



tutto sul territorio, tramite testimonianze dirette di criminali e imprenditori più o meno collusi.

GLI ANNI OTTANTA

Scopriamo quindi che dagli anni Ottanta ad adesso (curiosamente il periodo che ha visto l'emergere e l'affermarsi della Lega Nord) la 'Ndrangheta è riuscita a ramificarsi nelle imprese, nei comuni, nelle strutture sanitarie ed ha quasi monopolizzato l'industria edile, specie per quanto riguarda le grandi imprese, Expo su tutti. Ma questa 'Ndrangheta di «Lombardia» (così si chiama appunto la struttura mafiosa autonoma della regione che vuole staccarsi dalla tutela delle

Mafiosità silente

È riuscita nelle strutture sanitarie, nei Comuni e nelle imprese edili

(ndrine calabresi) agisce con modalità nuove e sorprendenti. La violenza, la prevaricazione e la corruzione sono sempre le stesse ma ora sanno manifestarsi con più discrezione e furbizia. Ripercorrendo le vicende criminali di Maurizio Luraghi, di Ivano Perego e Antonino Belmonte, Marta Chiavari ci mostra il volto di una «mafiosità silente», che s'insinua nel contesto produttivo lombardo, prima protettiva e accogliente e poi spietata, contando sulla complicità di imprenditori senza scrupoli, di un ceto politico connivente e della sostanziale omertà della cittadinanza.

ALLA PERIFERIA DI MILANO

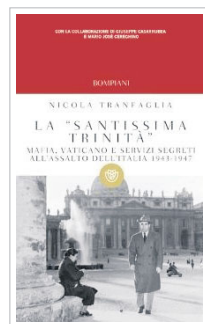
Oltre alla periferia Sud di Milano (Buccinasco, Corsico, Trezzano) già abbondantemente studiata in questi anni, stupisce vedere la capacità di penetrazione delle varie famiglie di 'Ndrangheta a Desio, Seregno e in quella Brianza che ha fatto dell'onesta operosità il proprio marchio di Fabbrica da vendere nel mondo. E proprio la sbandierata differenza culturale dei lombardi si dimostra la menzogna più clamorosa, perché gli esempi d'imprenditori onesti e coraggiosi sono purtroppo la minoranza in mare di guadagni facili, corruzione e di spaventata complicità. Nelle parole degli intervistati emerge quasi una ineluttabilità del crimine, la certezza di fare parte di una massa silente, non colpevole di nessun reato se non quello dell'egoismo d'impresa. E sullo sfondo della narrazione, l'assenza dello stato diventa abbagliante, mesto contraltare dell'efficienza mafiosa. ●

**Altre voci
Intrighi, cosche e bugie
nel sistema Italia**

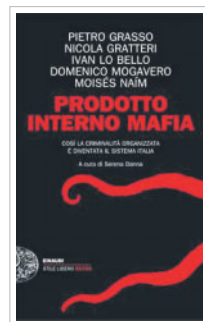
«Sopra al sangue di mio padre è possibile costruire qualcosa di positivo». È la convinzione che Sonia Alfano riporta con documenti e testimonianze nel libro «La zona d'ombra». Sonia è figlia di Beppe, il giornalista scomodo ucciso dalla mafia a Barcellona Pozzo di Gotto l'8 gennaio 1993. Eliminato perché aveva le prove delle attività criminali di una provincia siciliana, quella messinese, da sempre considerata quella in cui «la mafia non esiste».

Un quadro inquietante sull'Italia del periodo 1943-1947 è invece quello che emerge dagli archivi top secret di Londra, Washington e Roma finalmente aperti e che svelano il patto occulto tra poteri criminali, Servizi e gerarchie vaticane. Lo traccia Nicola Tranfaglia con la collaborazione di Giuseppe Casarubea e Mario José cereghino in «La Santissima Trinità».

Raccoglie interventi di vari autori, da Pietro Grasso a Nicola Gratteri il libro a cura di Serena Danna su come la criminalità organizzata è diventata il sistema Italia. Un fatturato di 140 miliardi di euro all'anno, un sommerso che vale il 15 per cento del Pil. Ecco come la mafia ha condizionato lo sviluppo del capitalismo italiano.



La Santissima trinità
Nicola Tranfaglia
pagine 368
euro 13,50
Bompiani



Prodotto interno mafia
Così la criminalità organizzata è diventata il sistema Italia
Aa. Vv.
A cura di Serena Danna
pagine 170, euro 16,00
Einaudi



La zona d'ombra
La lezione di mio padre ucciso dalla mafia e abbandonato dallo Stato
Sonia Alfano
pagine 268
euro 18,00
Rizzoli

Rodotà, l'apologia del moralismo nell'era antipolitica

Una raccolta di scritti del giurista dedicati al ruolo dell'etica civile, con la Costituzione come punto di riferimento

BRUNO GRAVAGNUOLO

bgravagnuolo@unita.it

Il titolo è di quelli che fa rizzare i capelli in testa agli immoralisti, ai cinici. E ai teorici della politica come sfera del tutto svincolata dalla morale. Ma a leggerlo bene, *L'elogio del moralismo* di Stefano Rodotà (Laterza, pp. 93, Euro 9), non è un'apologia del moralismo convenzionale. E nemmeno ha a che fare con l'antipolitica. Perché la silloge di scritti dal 1992 al 2011 che lo compone - accentrati attorno al nesso legalità, illegalità e costume civico - è un elogio non della morale, ma dell'etica pubblica. E dell'«intransigenza» necessaria a preservarla, soprattutto in Italia. In che senso? Presto detto. Come comportamento diffuso tra i cittadini. Come risorsa e «limite» della politica. E infine come custodia dei valori della nostra Costituzione repubblicana. Ma c'è un altro punto: il «moralismo» di Rodotà è anti-ideologico, e non è pedagogico. Né potrebbe esserlo, in un giurista laico così avverso a ogni intrusione nella autonomia dei soggetti (dal piano bioetico ai temi della privacy). Insomma quello di Rodotà è un «moralismo» che demistifica. E che fa leva sui contrasti tra il dire e il fare, tra conservatorismo etico conclamato, e plateale edonismo esibizionista del berlusconismo. Problema che resta rilevante in generale, sul piano dello stile pubblico di una classe di governo e del suo leader. Di là degli aspetti penali. E che vale per tutti i gruppi dirigenti che aspirino al governo. Vincolati, come da Costituzione appunto, a «disciplina e onore».

TANGENTOPOLI E GIUDICI

Quanto all'antipolitica, Rodotà svolge il ragionamento che segue. Essa è (ri)nata a suo avviso da un insieme di fattori, precipitati poi in Tangentopoli e riprecipitati ancora in illegalismo, niente affatto sradicato (anzi!). E a monte c'è stata una politica che prima ha lasciato ogni controllo di legalità ai giudici. Sottraendovisi per anni e anni. E poi ha subito la straordinarietà dell'intervento giudiziario. Tentando di continuo (da destra) di comprimere e sradicare il contrappeso dei giudici. All'oggi però ciò che più

preoccupa l'autore è proprio la fuga in una forma «altra» rispetto alla Carta: fuga nel plebiscitarismo che svuota parlamento e corpi intermedi. Con la scusa dell'efficienza e dell'operatività (la famosa governabilità craxiana). Addirittura per Rodotà «la perversa legge elettorale maggioritaria e la deriva verso il bipolarismo hanno separato i designati dai cittadini, hanno fatto perdere al parlamento la sua centralità».

Bene, tutto ciò ci pare attuale e degno di essere discusso a fondo, anche dopo la fine di Berlusconi (che a volte ritorna..) e malgrado il governo tecnico. Che nasconde possibili insidie di commissariamento della politica. Ciò che invece manca nell'analisi di Rodotà, è qualcosa che pure si potrebbe agevolmente dedurre dalle sue stesse premesse: manca una critica più forte ai partiti personali. E soprattutto alla *damnatio* che v'è stata in Italia dei partiti di massa. Che significa? Significa che la distruzione dei partiti ha comportato la nascita di partiti notabili. Di organismi personalistici e alimen-

I partiti

Senza forze politiche di massa non c'è lealtà civica. Solo populismo

tati da logiche localistiche. E che all'ombra dei partiti personali e di opinione, discrezionalità e corruzione sono più in agguato di prima. Ma c'è dell'altro: il deficit di democrazia, a beneficio del decisionismo e del «mercato politico». Già, perché senza partiti veri - che esprimano leadership selezionata da conflitto regolato - non c'è rappresentanza di interessi. Non c'è trasformazione degli interessi in valori generali. E infine non ci sono né partecipazione democratica, né classe politica di governo degna di questo nome. Ecco il punto: i partiti e il loro ruolo. Di essi (anche) andrebbe fatto l'elogio. E con foga almeno pari a quella che Rodotà riserva al «moralismo» e all'etica civile. Che senza partiti rischiano di restare pure grida manzoniane. Con rischio di antipolitica. ●